

Parlano i compagni di lavoro di Pinelli

«Non sapevamo neanche che fosse anarchico»

MILANO, 16 dicembre

Siamo alla stazione di Porta Garibaldi, dove il sole inconsueto illumina obliquamente i fasci dei binari lungo i quali, giovedì notte, per l'ultima volta, Giuseppe Pinelli svolse il suo turno di nove, lunghe ore dirigendo gli spostamenti dei vagoni, allestendo uno dopo l'altro i convogli in partenza. Ci parlano di lui alcuni compagni di fatica e un dirigente. Sono dichiarazioni accorate, incredule. Lì sul posto di lavoro, non aveva mai fatto politica, tanto che nessuno di quelli con cui parlamo sapeva che fosse un anarchico.

C'era una sola cosa di cui si vantava spesso, mostrandone orgoglio: «Ho tanti, tantissimi amici — diceva — che sono professori, studenti, pittori e con loro parliamo e discutiamo tanto che non ti sogni nemmeno...».

Ma ecco quello che ci dicono:

Roberto Ardigo, segretario della stazione e cassiere in giorno di paga: «Pinelli un violento? Uno che sia stato invischiato in una storia come quella di piazza Fontana? Guardi, qui siamo tutti come istupiditi. Non sapevamo nemmeno che fosse anarchico, lo conoscevamo come uno che non sapeva che cosa fosse la violenza. Se c'era qualcosa che ce lo aveva fatto in qualche modo definire, era la sua abitudine di vantarsi che a lui c'era tanta gente che gli voleva bene».

Chiediamo al segretario se ricorda gli orari della presenza del Pinelli l'ultimo giorno di lavoro. «Ha lavorato da giovedì sera alle 21 sino alle 6 di venerdì mattina al suo normale turno di caposquadra manovra. Prima di essere nominato caposquadra era stato in squadra qui dal '62. Era stato sempre un operaio puntuale, senza "lavativismi", anche se senza doti eccezionali».

Quando chiediamo se Pinelli venerdì pomeriggio avesse ritirato la 13^a, il segretario conferma: «Che l'abbia ritirata è certo, c'è la firma sui registri, ma non mi ricordo quando è avvenuto, sono più di mille che paghiamo ogni volta, io e l'altro pagatore Righetto. Per me se il suicidio dovesse significare una confessione, potrei solo dire che allora non capiamo niente o che c'erano due Pinelli di cui conoscevamo uno soltanto».

E' certo, comunque, che Pinelli ritirò la somma nel pomeriggio perchè venerdì dormì a casa sino alle 12 e ne uscì alle 15, come già ieri notte ci aveva dichiarato sua moglie.

Ed ecco quello che dice Giovanni D'Aleo, altro manovratore che era nella squadra di Pinelli in turno fisso sino a qualche tempo fa: «Guardi, se c'era uno assolutamente contrario alla violenza era Pinelli, io ho lavorato con lui per anni, lo so. Certo era uno, in alcune cose, fatto un po' a suo modo, come per l'abitudine che appena finiva il lavoro, a volte non si lavava che solo le mani, non si cambiava nemmeno e se ne andava. Ma vede qui, sul suo lavoro, non si poteva dir niente. E' un lavoro di responsabilità, rischioso come pochi, soprattutto d'inverno, con la nebbia, e che richiede molta attenzione. Quanto al resto, che sia stato capace di ammazzare o essere coinvolto in una cosa del genere io posso dire solo che per me non era capace di un gesto di violenza o di uccidere nemmeno una mosca...».

Oreste Di Norcia risponde subito alle nostre domande e le sue prime parole sono le ultime di D'Aleo: «Era un ragazzo d'oro, credo che non fosse capace di far male a una mosca. Non si può, secondo me, parlare in un modo e essere in un altro modo. Io non l'ho mai sentito parlare di politica; ma non l'ho mai sentito nemmeno parlare della famiglia, evidentemente era, in certe cose, di poche parole. Quello che so è che era amico con tutti».

Dal predellino del primo vagone di una fila che sta fermandosi scatta giù agile, col gesto consueto, un altro ferroviere, il volto serio, le bandierine strette nella sinistra. E' il collega pari grado di Pinelli, Lino Fermi, caposquadra della prima squadra di manovra.

Ci avviciniamo, rinnoviamo le domande, la sua opinione su Pinelli, se ritiene che il suicidio, così oscuro ancora, possa essere ritenuto una «confessione». Il volto di Fermi si fa ancora più serio, mentre risponde: «Per me era il miglior ragazzo che io abbia mai conosciuto. Se gli si chiedeva un favore si faceva in quattro. Anche se qualche volta, raramente però, si parlava di politica, non l'ho mai ritenuto un estremista. Non l'ho mai visto perdere la calma. Più che uno che facesse la contestazione, come si dice, per me era piuttosto un remissivo. Per conto mio era un grande amico, di cui potevo fidarmi ciecamente».

«Anche quando aveva qualche opinione diversa sul lavoro, la teneva per sé, piuttosto che dar luogo a scontri. Quando ho letto del suo gesto sono rimasto di stucco. Posso solo pensare che sotto il continuo interrogatorio abbia perso la testa. Ma è certo che non era uno che si lasciasse andare alla depressione; non si lasciava andar giù moralmente, voglio dire, quando aveva qualche contrarietà».

Aldo Palumbo